



UNIVERSITÀ DELLA
VALLE D'AOSTA
UNIVERSITÉ DE LA
VALLÉE D'AOSTE

Dipartimento di
Scienze Economiche e Politiche
Département des
Sciences Économiques et Politiques

Quale democrazia nella rete?

Ermanno Vitale

Working Paper n. 7

Luglio 2013

COMITATO EDITORIALE

Marco Alderighi
Paolo Gheda
Anna Merlo
Lucia Ruggerone
Dario Elia Tosi
Patrik Vesan

I Working Paper di Scienze Economiche e Politiche hanno lo scopo di favorire la tempestiva divulgazione, in forma provvisoria o definitiva, di ricerche scientifiche originali. La pubblicazione di lavori nella collana è soggetta a referaggio e all'accoglimento del Comitato editoriale. I Working Paper sono disponibili all'indirizzo: www.univda.it.

Quale democrazia nella rete?

Ermanno Vitale*
Università della Valle d'Aosta

Abstract

La prima parte di questo paper costituisce l'introduzione ad un seminario internazionale svoltosi ad Aosta nel giugno 2012 dal titolo "*Democracy in the net or on the Net*". Secondo Vitale, è ineludibile cercare di capire se almeno in parte le ICT possano aiutare a migliorare la qualità delle nostre democrazie. Propone pertanto, sulla scorta della riflessione di Bobbio sulle regole del gioco democratico, di sottoporre la cosiddetta "democrazia elettronica", o democrazia attraverso la rete, ad un duplice test. Il primo consiste nel vedere se essa riduce o meno la distanza tra l'ideale e la realtà delle democrazie; il secondo consiste nel valutare se essa soddisfi i parametri essenziali che permettono di definire un regime politico una democrazia.

La seconda parte del paper passa in rassegna alcune delle relazioni pubblicate in seguito nel numero III, 2013 di "Teoria politica". Il risultato che proviene dalla loro analisi sembra indicare che a migliorare il soddisfacimento dei requisiti minimi pretesi da Bobbio le ICT non forniscono, al momento, nessun contributo particolarmente significativo.

Parole chiave: democrazia (rappresentativa e partecipativa), *Information and Communication Technologies* (ICT), movimenti di protesta

* Università della Valle d'Aosta, Grand Chemin 73/75, 11020 Saint Christophe, AO, Italy. Email: e.vitale@univda.it

1. Web e democrazia diretta. Un'illusione ottica?

Questo lavoro fornisce alcune riflessioni sul tema delle ulteriori “trasformazioni” – è il termine che nel 1984 usava Bobbio interrogandosi sul futuro della democrazia – intervenute in questi ultimi due decenni.¹ Credo sia infatti innegabile che una delle trasformazioni che più saltano agli occhi sia riferibile all’impatto – reale o apparente, desiderabile o preoccupante, questo è propriamente quanto ci proponiamo di discutere – delle cosiddette “nuove tecnologie” (permettetemi questo termine generico e suppongo già obsoleto) sulla democrazia rappresentativa così come l’abbiamo conosciuta nella seconda metà del ventesimo secolo. Sia in quei paesi dove la democrazia rappresentativa è stata bene o male una realtà sia in quei paesi dove ancor oggi è un’aspirazione (ma lo è davvero?). Il mio auspicio è che la riflessione solo brevemente accennata in questo lavoro possa proseguire ulteriormente ampliando e toccando i molteplici e specifici aspetti del rapporto fra democrazia e “rete”.

Come si sarà già compreso fin dalle prime battute di questo saggio, i filosofi sono incuriositi dalle trasformazioni del mondo, in particolare del mondo politico e sociale, ma al tempo stesso sono cauti, quasi diffidenti, di fronte a tutti i fenomeni che si presentano, e spesso si autorappresentano, come novità assoluta. Per dirlo con il lessico della filosofia classica, c’è attenzione per il divenire, ma al contempo un forte ancoramento all’ “essere”. Spogliando questi termini della loro valenza metasifica, ciò significa che assumendo una prospettiva filosofica lo sguardo cade sulle trasformazioni di lungo periodo e tali da poter essere considerate autentiche cesure storico-culturali piuttosto che sulle variazioni legate a un contesto o a una contingenza specifici. Bobbio ci ha insegnato a vedere e a ripercorrere i “temi ricorrenti” della filosofia politica sottolineando la duplice opportunità (necessità?) di sfuggire sia all’eterno ritorno del sempre uguale sia alla furia del dileguare – cioè tanto alla retorica di un mondo sempre uguale a se stesso quanto a quella di presunte “svolte epocali” a getto continuo.

Solo un sobrio e paziente lavoro analitico può condurre a individuare, nel continuum storico, ciò che permane e ciò che cambia, le lente e spesso contraddittorie trasformazioni e i pochi, pochissimi veri e propri “mutamenti di paradigma”, che coniugano problematicamente “rivoluzioni copernicane” nel pensiero e grandi cesure nella storia. Per fare un esempio che ci avvicina al nostro tema, mi limito a ricordare come

¹ Sono passati esattamente due anni dal seminario aostano – ma organizzato in collaborazione con l’unità di ricerca torinese – intitolato “La democrazia dopo la democrazia. Trent’anni di trasformazioni” (28-29 giugno 2010). Quel seminario inaugurava la serie di incontri previsti come momenti di confronto e di vero lavoro in comune tra gli studiosi che hanno sviluppato il PRIN 2008 (oltre a Torino ed Aosta, Bari, Sassari, Trieste) e ne riprendeva il titolo generale, appunto “La democrazia dopo la democrazia”. Quel seminario coincise con il XXX seminario di Filosofia politica, coordinato da R. Bodei e M.Bovero, e fu una delle circostanze in cui prese forma la decisione di rilanciare la rivista “Teoria politica”, trasformandola da rivista prettamente “torinese” in rivista internazionale a cadenza annuale pubblicata in cinque lingue.

Il primo paragrafo di questo saggio è stato preparato per l’apertura del XXXII seminario di Filosofia politica intitolato “La democrazia nella rete?” – tenutosi in Aosta nel giugno 2012 e organizzato in collaborazione tra l’Università della Valle d’Aosta e l’Università degli Studi di Torino –, mentre il secondo tenta di discuterne i risultati. Un’altra versione, in spagnolo, è in corso di pubblicazione su “Eunomia”.

nella celeberrima orazione che Tucidide fa pronunciare a Pericle ci sia un elogio della democrazia che propone diversi elementi che anticipano le condizioni e precondizioni *lato sensu* liberali e socialiste proprie della democrazia dei moderni. Ma ciò non vuol dire né che la distinzione tra democrazia degli antichi e dei moderni perda completamente di significato, né che la democrazia ateniese dell'età di Pericle fosse quella che ci viene descritta nell'orazione, né che tutta la teoria democratica – da Rousseau ai giorni nostri – debba considerarsi nulla più che una mera rivisitazione e articolazione di quell'antico nucleo di idee.

Se mi sono permesso di correre il rischio dell'ovvietà sottolineando questa sorta di caveat metodologico – che forse è al contempo un atteggiamento (un pregiudizio?) culturale e una disposizione morale – è perché mi pare di scorgere una qualche inclinazione manichea nel dibattito intorno alle mutazioni socio-politiche che le nuove possibilità comunicative offerte dalla rapidissima e quasi travolgente evoluzione delle tecnologie e delle cosiddette “reti sociali”. Tra l'altro, se questo è vero, vuol dire che almeno dal punto di vista filosofico, e in particolare della filosofia politica, la discussione merita un approfondimento, nonostante negli ultimi quindici-vent'anni si sia sviluppata un'ampia (quanto spesso monotona) letteratura sulla “democrazia elettronica”.

Parlavo di un certo manicheismo. Da un lato, i cyber-pessimisti temono – ma di fatto danno quasi per scontato – che questo sviluppo condurrà verso un sistema di controllo e di omologazione degli individui da parte di ristrettissime oligarchie assai più efficiente e capillare di quanto qualsiasi forma di monarchia assoluta o di regime totalitario avesse mai osato sperare, con il conseguente definitivo svuotamento dall'interno delle procedure della democrazia rappresentativa, che presume almeno un barlume di responsabilità morale e politica dei cittadini; dall'altro, i cyber-ottimisti assicurano che le reti sociali diverranno il luogo e il mezzo di una democrazia finalmente partecipata, capace di andare ben oltre le più rosee aspettative della democrazia deliberativa alla Habermas, che in fondo si prefiggeva soltanto di affiancare le procedure della rappresentanza politica affidando alla sfera pubblica una più marcata funzione di interazione con la sfera più propriamente politico-istituzionale.

Una volta che sarà passata l'ultima generazione dell'*Homo videns*, per dirla con il titolo di un fortunato libro di Sartori, passivo fruitore di un mezzo di comunicazione tanto pervasivo quanto unidirezionale, i futuri cittadini che potranno facilmente godere di mezzi di comunicazione che invitano e quasi obbligano all'interattività saranno davvero, per la prima volta nella storia, i cittadini di cui favoleggiava Pericle nella sua orazione, liberi nella dimensione privata di praticare lo stile di vita che più loro aggrada ma al contempo responsabili, informati e competenti nel decidere direttamente sugli affari pubblici della collettività cui appartengono. Si ritornerà tutto sommato presto all'uomo capace di non essere solo più *animal laborans* o *homo faber* ma di praticare in comunità la *vita activa*, nel senso auspicato da Hannah Arendt, unico vero antidoto alle pulsioni autoritarie, tecnocratiche e totalitarie sempre in agguato nella modernità politica. Un collega messicano, sicuramente del partito degli ottimisti, mi ha recentemente fissato addirittura la data,

relativamente prossima, di questa ulteriore mutazione antropologica: il 2025 (se non altro, contrasta le ben più preoccupanti previsioni attribuite ai Maya).

L'ironia – poco imparziale, lo riconosco – con cui ho tratteggiato queste due posizioni tradisce non tanto la mia iscrizione al partito dei pessimisti quanto il desiderio sincero di trovare buoni argomenti per iscrivermi al partito degli ottimisti. O almeno per superare eventuali pregiudizi. Al momento, ciò che mi suggerisce la mia limitata esperienza è che in effetti una qualche trasformazione socio-antropologica collegata alle ICT pare in corso, anche se non saprei minimamente determinarne l'intensità e la profondità. Alla rinfusa – o se volete rapsodicamente – mi pare siano cambiate o divenute più incerte le coordinate di spazio-tempo nelle quali tutti noi ci muoviamo e mediante le quali ci relazioniamo; di conseguenza, mi sembra che anche le funzioni della memoria e della riflessione stiano cambiando, così come i confini tra la verità (fattuale) e la menzogna mi pare siano divenuti ancora più labili, e che persino la gestione della sfera affettiva ed emotiva sia interessata da questi processi.

Vi risparmio i banali esempi tratti dalla vita quotidiana che potrei portare a sostegno di queste mie impressioni. E d'altronde non sarebbe opportuno allargare troppo il campo della nostra indagine, proponendo questioni che forse Wittgenstein censurerebbe come scientificamente inappropriate. Tuttavia, non mi pare del tutto banale considerare che le giovani generazioni che sono nate nel mondo ICT – cosa diversa dall'apprenderne faticosamente, sotto la spinta della necessità, l'uso parziale, perché ciò non comporta un tangibile cambiamento delle proprie coordinate cognitive ed emotive – sono già e saranno in numero sempre maggiore i cittadini delle fragili democrazie formali (e forse già soltanto più apparenti) che il ventesimo secolo ci ha lasciato in eredità. Mi domando insomma se e quale grado di compatibilità ci potrà essere tra la formazione e la personalità di questi esseri umani – che magari fra non molto dovranno confrontarsi anche con i progressi della robotica, con la sua entrata nella dimensione della quotidianità al punto da mettere in crisi la stessa definizione di essere umano – e le forme della democrazia rappresentativa così come sono state elaborate e teorizzate nel Novecento, da Schumpeter a Sartori, da Kelsen a Bobbio, tanto per fare solo qualche nome.

Ma, sottraendoci al senso di vertigine che provocano tali pensieri, restringiamo immediatamente il campo e torniamo alla domanda, di per sé già sufficientemente impegnativa, della relazione tra “rete” e democrazia, ovvero se la rete sia davvero la nuova frontiera della democrazia e della sua possibilità di diffusione planetaria o non ne sia al contrario l'ultima e – chissà – definitiva trappola. Già nel 1987, quando le potenzialità delle ICT erano ancora in buona parte da scoprire, Bobbio vi accennava in un articolo comparso su "Teoria politica" e intitolato *La democrazia dei moderni paragonata a quelli degli antichi (e a quella dei posteri)*. Ovviamente il fugace riferimento si presentava nelle conclusioni, là dove egli affrontava, con tutta la cautela che gli imponeva la distinzione sempre ribadita tra il filosofo e il profeta, il tema della democrazia dei posteri: “Rispetto alle due differenze fondamentali fra democrazia degli antichi e dei moderni [diretta vs rappresentativa; giudizio assiologicamente negativo vs positivo], si può timidamente prevedere che la

democrazia del futuro goda dello stesso giudizio di valore positivo della seconda pur tornando in parte, attraverso l'allargamento degli spazi della democrazia diretta, reso possibile dalla diffusione dei calcolatori elettronici, alla prima".

Dunque, nonostante la doppia cautela espressa dall'avverbio "timidamente" e dalla locuzione "in parte", troviamo in queste parole un invito a guardare con fiducia alla prospettiva che i "calcolatori elettronici" possano permettere nel prossimo futuro una ragionevole e auspicabile sintesi tra la democrazia degli antichi e quella dei moderni. Esattamente venticinque anni dopo, non pare che questa timida previsione si sia avverata. Per il momento ciò che le trasformazioni della democrazia hanno prodotto è molto più aderente a quanto Bobbio sosteneva nel saggio *Il futuro della democrazia* (1984), là dove con realismo, ma non senza una punta di amarezza, constatava che "il pensiero liberale e democratico di un Locke, di un Rousseau, di un Tocqueville, di un Bentham e di John Stuart Mill è diventato l'azione di ... (metteteci voi il nome che credete, non avrete difficoltà a trovarne più d'uno)". Oggi, aggiungo io, è ancora più facile che nel 1984 trovare nomi che esprimano la degenerazione da "nobile ideale" a "rozza materia" delle democrazie costituzionali. Alla luce di queste considerazioni, forse è ancora presto per dire che questo tipo di fiducia nei "calcolatori elettronici" è mal riposta, ma un ragionevole dubbio è difficile da scacciare.

Per fare un tentativo in questa direzione, cercando di capire se almeno in parte le ICT possano aiutare a migliorare la qualità delle nostre democrazie, propongo altrettanto timidamente di sottoporre la cosiddetta "democrazia elettronica", o democrazia attraverso la rete, ad un duplice test. Il primo consiste nel vedere se essa riduce o meno la distanza tra l'ideale e la realtà delle democrazie; il secondo consiste nel valutare se essa soddisfi i parametri essenziali che permettono di definire un regime politico una democrazia.

Per quanto riguarda il primo aspetto, riprendo ancora una volta, in tutta evidenza, le ben note "promesse non mantenute" dalla democrazia, cui vanno aggiunti quelli che Bobbio definiva gli ostacoli non previsti o sopraggiunti a causa delle trasformazioni che, di pari passo a quelle dei regimi democratici, interessavano le "società civili" sottostanti. Mi limito a ricordarle in estrema sintesi: 1. La società moderna come pluralistica, anzitutto nel senso della poliarchia, della pluralità di centri di potere, che sostituisce il modello ideale di una società democratica centripeta, priva di organizzazioni o corpi intermedi frapposti tra il cittadino e lo stato; 2. La rivincita degli interessi particolari, connessa alla rivincita di fatto del mandato imperativo; 3. La persistenza delle oligarchie; 4. Lo spazio limitato della democrazia, che non si è diffusa nell'impresa e nell'apparato amministrativo, per cui è legittimo parlare di un processo di democratizzazione interrotto; 5. Il potere invisibile, gli arcana imperii, che la democrazia in quanto potere pubblico in pubblico avrebbe dovuto sconfiggere, mentre nella realtà convive con una pluralità di poteri fondati sull'opacità e sul segreto; 6. La mancata educazione alla cittadinanza, che secondo i padri nobili della democrazia avrebbe dovuto conseguire quasi necessariamente dall'esercizio universale dei diritti politici, oggi divenuta forse qualcosa di più di una "mancanza": una sorta di deliberata perversa educazione alla rovescia, che punta all'infantilizzazione degli adulti proprio attraverso i mezzi che ci dovrebbero informare e rendere capaci di decidere.

Gli ostacoli non previsti derivano tutti dall'articolazione – dalla complessità, come spesso si dice – delle società democratiche. Da ciò deriva, in primo luogo, che anche le decisioni pubbliche siano complicate, e richiedano competenze specifiche, per cui “l'esigenza del cosiddetto governo dei tecnici è smisuratamente aumentata”; in secondo luogo, ciò comporta l'aumento dell'apparato burocratico – sia pubblico sia privato, mi permetto di aggiungere –, ossia di strutture ordinate gerarchicamente e non democraticamente; in terzo luogo, Bobbio segnalava l'ostacolo costituito dallo scarso rendimento delle democrazie, dovuto al sovraccarico di richieste e pressioni che cittadini e associazioni fanno sul sistema politico e in particolare sul governo.

Per quanto riguarda il secondo aspetto – il test sui criteri minimi che rendono sensato definire democratico un regime politico –, il riferimento va ai cosiddetti “universali procedurali” della democrazia. Li ricordo brevemente:

- a. Tutti i cittadini maggiorenni, senza discriminazione alcuna, debbono godere dei diritti politici;
- b. Il voto deve avere peso eguale;
- c. Occorre poter votare secondo la propria libera opinione liberamente formatasi in una libera gara tra gruppi politici realmente in concorrenza fra loro, ossia che presentino davvero programmi politici diversi e alternativi;
- d. Per eleggere e prendere le decisioni collettive vale la regola della maggioranza numerica;
- e. Nessuna decisione presa a maggioranza deve limitare i diritti della minoranza, in particolare il diritto di divenire a sua volta maggioranza a parità di condizioni.

La democrazia attraverso la rete saprà mantenere, almeno in parte, le promesse che la democrazia novecentesca non ha saputo né potuto mantenere? Saprà superare gli ostacoli, imprevisti ed imprevedibili, che hanno fatto inciampare i regimi democratici e li hanno condotti nel vicolo cieco della sottomissione ai poteri selvaggi dell'economia finanziaria e del sistema dei media, o cadrà ancor più facilmente nella loro rete? Ma soprattutto, saprà corrispondere ai criteri minimi indicati da Bobbio come gli universali procedurali della democrazia, di ogni democrazia praticabile e desiderabile?

In una presentazione è d'obbligo esercitare l'epoché, la sospensione del giudizio. Vorrei tuttavia concludere accennando alla mia esperienza personale, ma credo abbastanza comune, di sottoscrittore con cadenza quasi quotidiana di appelli e petizioni in rete. Firmo quando la causa mi pare nobile, ma sono rare le volte in cui potrei in tutta coscienza affermare di conoscere a fondo l'argomento in discussione, così come la serietà dei promotori. Mi conforta il pensiero – ma magari mi sbaglio – che il peso della mia firma sia tendente a zero, e quindi che l'eventuale abbaglio non avrà poi enormi conseguenze; al massimo avrà qualche modesta ripercussione sulla mia reputazione.

Detto altrimenti, mi affido quasi completamente all'etica dell'intenzione. Ma la politica non dovrebbe essere il campo privilegiato proprio dell'etica delle conseguenze?

2. Le risposte del seminario

La sezione di "Teoria politica" , III, 2013, intitolata "La democrazia nella rete?", che ha raccolto parte degli interventi del seminario aostano, ha effettivamente provato a rispondere – sia pure indirettamente, com'è ovvio – alle perplessità di chi scrive. Ne è emerso un ventaglio di opzioni utili, mi pare, a proseguire la discussione sul rapporto che intercorre (o non intercorre) tra democrazia e ICT.

Mi soffermerò in particolare sui contributi di Durante, Bobba, Greppi e Ziccardi. Massimo Durante, dopo aver opportunamente richiamato il lettore al fatto che Internet non è una struttura ormai definita, ma un continuo processo di trasformazione, tra l'altro in coabitazione e competizione con altri sistemi di comunicazione ed informazione, riconduce a tre le forme della cosiddetta "democrazia digitale": democrazia digitale sostanziale, democrazia digitale formale o by design e democrazia digitale informazionale. In tutti e tre i casi, precisa Durante, non si tratta di tentativi di ridefinizione teorica della democrazia, ma di sottolineare i vantaggi che alla realizzazione degli ideali democratici le ICT potrebbero portare.

La prima è caratterizzata dall'idea di empowerment, cioè dall'affermazione che attraverso le ICT nuovi soggetti prima di fatto al margine del processo decisionale possano finalmente entrare sul serio nel gioco democratico, non solo attraverso le nuove possibilità di formare l'opinione pubblica ma anche attraverso le nuove forme di pressione e di rappresentanza che il web permetterebbe. Qui il vantaggio consisterebbe evidentemente nell'estensione della classe di soggetti effettivamente ammessi alla partecipazione democratica. La seconda forma – by design – ritiene che le ICT possano contribuire non a creare "nuovi poteri" o ad abilitare nuovi soggetti ma a offrire migliori condizioni infrastrutturali all'interno delle quali si veicola il consenso che legittima l'esercizio del potere politico democratico entro i suoi limiti costituzionali. Infine, la terza forma – la democrazia digitale informazionale – punta a costruire una "infosfera", un mondo di informazioni che influenza notevolmente i giudizi e le scelte (online e offline) di coloro che ne fanno parte, che in un prevedibile futuro ormai prossimo significa tutti. Si produrrebbe una centralità anche politica dell' "habitat informazionale" in cui, in fondo, le stesse procedure democratiche non sarebbero che una dimensione sovrastrutturale, là dove la struttura è costituita da chi produce, gestisce e scambia le informazioni e ne determina la rilevanza, ovvero dalle nuove forme emergenti di capitalismo informativo e tecnologico.

Soprattutto da parte dei fautori della democrazia digitale sostanziale si potrebbe obiettare, o comunque aggiungere, che oggi il web è anche luogo di generazione di contenuti da parte degli utenti, e che dunque non ci sono, o non ci sono solo, i signori dell'infosfera. Durante fa però osservare che, guardando al fenomeno nel suo complesso, ciò che prevale è che "la politica, e con essa la democrazia, diviene preda del circolo della seduzione nel momento in cui la china scivolosa della seduzione del pubblico (che trasforma il popolo in popolare [la cultura popolare, il discorso popolare, gli esempi popolari ecc.], il popolare in popolarità [che misura la concentrazione del capitale di attenzione], e la popolarità in populismo [che di quel capitale è l'esercizio concreto] rende più difficile, se non impossibile, la produzione di ciò che potremmo chiamare

l'impopolare, che è oggi una risorsa vitale per la vita politica della democrazia" (p. 57). L'impopolare è soprattutto il dissenso, la cultura critica, l'assunzione pubblica di responsabilità; il popolare è la maggioranza morale, la trivialità, l'opinione e le credenze diffuse che in parte si autoalimentano, in parte vengono alimentate da quelle élites che dal populismo traggono vantaggio per aggirare o dichiarare sorpassate le procedure dello stato democratico di diritto. Anche in rete, dunque, l'impopolare appare residuale: per soprammercato, un inganno prospettico può far effettivamente pensare – immaginare – a ciascun utente-creatore di contenuti "impopolari" di essere al centro di quella rivoluzione desiderata che sta per realizzarsi, perché i pochi attivi, in rete, possono darsi reciprocamente l'illusione di essere molti.

Si potrebbe tuttavia replicare che sia i governi democratici sia i movimenti di protesta e d'informazione alternativa ritengono la rete uno strumento importante, quando non imprescindibile, delle loro attività. Giuliano Bobba studiando i casi del governo USA, degli *Indignados* e di *Occupy Wall Street*, di *Wikileaks*, arriva a queste considerazioni finali, dalle quali emerge che la rete non offre, almeno per ora, una teoria della democrazia migliore o alternativa a quelle elaborate prima dell'avvento del web: "Dalle fonti analizzate emerge che la quasi totalità delle richieste non incide sugli equilibri democratici, ma si concentra su problemi di natura politica che rientrano pienamente all'interno del recinto della democrazia rappresentativa come classicamente intesa. Il Presidente americano, pur ostentando retoricamente il tema dell'inclusione e della collaborazione tra governati e governanti, non ha come obiettivo quello di definire nuove forme di *decision* o *policy making*, alternative all'attuale sistema di governo. L'obiettivo del suo *Opengov* è quello di rinvigorire i mediatori politici divenuti nel tempo sempre più deboli, facendo crescere la fiducia nei partiti e nelle istituzioni e rivitalizzando così i meccanismi della democrazia rappresentativa. Seppur con alcuni distinguo, un discorso analogo vale anche negli altri due casi. Infatti, per il movimento degli *Indignados* e di OWS, benché la democrazia partecipativa compaia ripetutamente nelle loro rivendicazioni, l'uso che ne viene fatto è spesso retorico [...] Anche le azioni e rivendicazioni di Wikileaks intendono irrobustire quel sistemi di freni e contrappesi che garantisce il regolare funzionamento dei regimi democratici, assicurando, grazie al web, un controllo diffuso dei governati sui governanti e sostenendo il ruolo di wachdog del giornalismo" (p. 83).

Governi democratici e movimenti di protesta sono così accomunati, secondo Bobba, dall'enfasi retorica sulla partecipazione, enfasi alla quale non corrisponde alcun processo reale di partecipazione diffusa. Con la differenza che – mentre Obama raggiunge probabilmente l'obiettivo che si prefigge: illudere i cittadini di poter partecipare al processo di decision making, e contemporaneamente spiandoli proprio attraverso il controllo a tappeto delle loro comunicazioni via web con il pretesto della sicurezza nazionale – i movimenti di protesta sono soltanto vittime scarsamente consapevoli di un processo di autoinganno, di quell'illusione prospettica di cui si diceva pocanzi.

La trasparenza cui fa cenno Bobba – così cara ad Assange e agli "eroi" che, come Manning e Snowden, rivelano gli arcaici imperi della ossimorica ragion di Stato democratica, i contenuti di documenti top secret da cui emerge la loro consapevole violazione dei più elementari diritti umani, cioè di quei diritti la cui tutela dovrebbe essere il loro fiore all'occhiello – è al centro del saggio di Andrea Greppi. Attraverso un percorso

tra i classici del pensiero politico, Greppi si domanda che cosa sia la trasparenza, se abbia cioè un significato univoco, e se sia in sé un valore primario. Di conseguenza, se le ICT siano al servizio di (quale) trasparenza, e come tali siano un vettore di una democrazia migliore, che si avvicina alla realizzazione della promessa di essere, come diceva Bobbio, il regime politico del "potere pubblico in pubblico".

Da questo percorso tra i classici emerge che per trasparenza si può intendere sia la possibilità di vedere tutto così come si svolge – è l'immagine della democrazia come casa di vetro – sia la possibilità di rendere trasparente, dunque invisibile, il proprio agire. Chi è trasparente nel senso di invisibile può – come Gige dopo aver trovato l'anello magico – violare qualsiasi norma senza essere sanzionato. Dall'ambivalenza della nozione di trasparenza segue, ancora una volta, che le conclusioni non sono particolarmente incoraggianti. Le ICT possono essere una sorta di anello di Gige, e favorire la trasparenza anche in quanto invisibilità. Afferma Greppi: "risulta chiaro che la trasparenza è un valore derivato, un principio che non può dar conto né dei suoi fini né delle sue condizioni di successo. I suoi limiti sono dati dalle condizioni pratiche del contesto nel quale si vogliono stabilire forme di comunicazione trasparente, qualunque sia la tecnologia utilizzata. In particolare, bisognerà conoscere il modo in cui la nuova struttura comunicativa della net society condiziona i processi di formazione dell'opinione pubblica, la quale, trascinata dalla rivoluzione tecnologica in corso, pare destinata a diventare ogni giorno più volatile, irresponsabile e irriflessa, sedotta dal dominio dell'immagine, in un mezzo caratterizzato da modalità di comunicazione che favoriscono la sistematica disinformazione e sotto-informazione. Il cittadino "appeso" alla rete, del tutto dipendente, solo di fronte al suo schermo, incapace di fissare l'attenzione sulla successione di finestre che passano davanti ai suoi occhi, è sprovvisto tanto delle risorse per elaborare l'ansia come degli stimoli per gestire il sovraccarico di informazioni al quale è esposto. Siamo di fronte, come si può facilmente vedere, ad una situazione nella quale si produce una finora sconosciuta atomizzazione della sfera pubblica, come parte di un processo di incontenibile carenza di forme di mediazione nei processi di comunicazione politica, e, per conseguenza, di accelerata concentrazione del potere nei nodi informazionali del sistema" (p. 134).

La posizione che più confida nel potere liberatorio delle ICT, definite esplicitamente *liberation technologies* capaci di dar vita a forme di attivismo politico e dissidenza digitale in grado di contrastare con certa efficacia i regimi autoritari e di favorire la partecipazione di nuovi attori, è quella espressa nel bel saggio di Giovanni Ziccardi. Con mia sorpresa, dopo un'analisi assai articolata e puntuale, egli afferma, con una perentorietà e una convinzione che mi paiono francamente dettate da un eccesso di ottimismo della volontà, che il futuro delle *liberation technologies* e del sano *hacking* è roseo: "Il futuro si prospetterà sempre più interessante per il mondo dell'*hacking*. Il sogno di una trasparenza assoluta si sta realizzando, sia pure con tante problematiche correlate, anche di sicurezza pubblica e nazionale, che dovranno essere affrontate e superate e che già stanno diffondendo utili anticorpi negli utenti e nel tessuto sociale. Vi sarà un sempre maggior spostamento delle attività, anche politiche, verso il basso, nonostante gran parte delle istituzioni sia restia ad aprirsi ad una reale trasparenza nei procedimenti consultivi interni" (p. 149).

Oltre alle considerazioni di Greppi sulle ambiguità (trasparenze?) della trasparenza come valore assoluto, vi sono almeno altre tre buone ragioni per rimanere perplessi da un'affermazione come quella appena citata, che ha qualcosa dell'atto di fede laico. La prima e più banale è che, come si evince dalla lettura del saggio stesso di Ziccardi, non è affatto detto che a vincere la partita della trasparenza saranno le *liberation technologies* e gli attivisti digitali. Sia sul piano giuridico sia su quello tecnologico gli stati, autocratici e democratici, dispongono di efficaci mezzi di contrasto e di difesa degli *arcana imperii*: paiono cioè in grado, per così dire, di rivelare i rivelatori e di sanzionarli duramente. Su si rimane su questo piano, pare di giocare a guardie e ladri, mosse e contromosse possono susseguirsi all'infinito. Magari, mi domando, il problema del "potere invisibile" va affrontato soprattutto sul piano culturale, migliorando la qualità delle nostre democrazie e provando a trasformare il circolo vizioso della comunicazione politica governanti-governati in un circolo virtuoso, o un po' meno vizioso. La convinzione che di per sé la tecnologia possa cambiare l'etica, e l'etica pubblica in particolare, è tanto ricorrente quanto illusoria.

La seconda ragione è che la liberazione, grazie anche alle ICT, da forme di oppressione non coincide necessariamente con l'istituzione della democrazia – tanto più se di democrazia partecipativa si tratta – e il rispetto dei diritti fondamentali. Organizzare efficacemente (economicamente) la protesta non significa di per sé creare il mondo nuovo, sia perché tra gli stessi attivisti digitali non è affatto scontato l'accordo sulla forma che questo mondo nuovo dovrebbe avere sia perché la società offline pare offrire una certa tenace, se volete ottusa, resistenza alle sue resistenti avanguardie digitali. Così si fanno sacrosante battaglie in favore delle libertà personali e della democrazia e si scopre che, depresso il regime tirannico, ad affermarsi sono forze palesemente oscurantiste... questa è la dura lezione che, mi pare, ci stanno dando le cosiddette "primavere arabe".

La terza ragione è che, di nuovo, *hacking* e *liberation technologies* non hanno finora dato alcun contributo rilevante al rinnovamento della teoria della democrazia. Senza la capacità di elaborare modelli teorici convincenti il mondo nuovo che si desidera resta un vago rabbioso anelito di superamento del disgusto del presente. Un anelito che purtroppo produce qua e là qualche effimera rivolta ma molto difficilmente una rivoluzione capace di instaurare un qualsivoglia "mondo nuovo", cioè una trasformazione radicale dotata di spessore socio-economico, istituzionale e politico.

Forse le mie perplessità derivano da un'insufficiente capacità di visione, di penetrazione con l'immaginazione nel futuro di medio-lungo termine. Ma le domande di Bobbio circa i requisiti minimi di una democrazia, di qualsiasi democrazia, domande dalle quali siamo partiti, restano ancora lì, al tempo stesso inaggirabili e per ora insoddisfatte. Ai sostenitori più immaginifici della rivoluzione digitale come via maestra verso forme più compiute di democrazia toccherà, prima o poi, farci conti sul serio.

LISTA DEI WORKING PAPER 2012

1. Resmini, L., Siedschlag, I., Is Foreign Direct Investment in China Crowding Out the Foreign Direct Investment in other Countries? , Settembre 2012.
2. Crespi, G. P., Ginchev, I., Rocca, M., Robunov, A., Convex along lines functions and abstract convexity. Part II , Ottobre 2012.
3. Alderighi, M., Lorenzini, E., Which boundaries for a tourism destination? A proposal based on the criterion of homogeneous reputation, Ottobre 2012.
4. Vesan, P., The emergence and transformation of the European agenda on flexicurity , Ottobre 2012.
5. Maggioni, I., Marcoz, E. M., Mauri, C., Segmenting networking orientation in the hospitality industry: an empirical research on service bundling, Novembre 2012.

LISTA DEI WORKING PAPER 2013

6. Mastropaolo, A., Pallante, F., Radicioni, D., Legal documents categorization by compression, Aprile 2013.
7. Vitale, E., Quale democrazia nella rete?, Luglio 2013.



UNIVERSITÀ DELLA
VALLE D'AOSTA
UNIVERSITÉ DE LA
VALLÉE D'AOSTE

Dipartimento di
Scienze Economiche e Politiche
Département des
Sciences Économiques et Politiques